l'Unità / mercoledì 19 giugno 1968

Antitesi fra cultura e potere

La personalità delle masse negli avvenimenti francesi

PARIGI — La polizia attacca i picchetti di operai e studenti davanti all'industria chimica Roussel-Uclaf

- Un «infortunio sociologico»: la rivolta di studenti e operai contro l'autoritarismo ha paralizzato l'intero corpo sociale
- La formazione di una nuova spontaneità con un elemento di giudizio muta radicalmente i dati della «cultura di massa»

Secondo le cronache più ampie che ci è capitato di leggere sugli avvenimenti francesi, un brusco rivolgimento si sarebbe prodotto in campo intellettuale. Nei commenti che i giornali parigini pubblicano, non mancano le ironie. Un «Tout-Paris rivoluzionario» si sarebbe sostituito al «Tout-Paris mondano». E' un «Tout-Paris» della penna e del pennello che somiglia tanto da vicino a quello formato in ogni città del mondo, comprese Roma e Milano, da gruppi di «personalità» o «notabili» culturali che s'insediano in prima fila in tutte le manifestazioni, in tutte le adesioni, e passano dal salotto buono della casa bene, ai convegni di sacrestia, ai convegni delle fondazioni Cini-Rockefeller, alle occupazioni universitarie. Uomini di molteplici solidarietà. Ma, nel caso francese, non si tratta solo di adesioni. Occorre già distinguere. Intorno al movimento di lotta, che ha avuto come immagini centrali del quadro la rivolta studentesca e lo sciopero di nove milioni di operai e di altri lavoratori, si è pur mosso qualcosa che esiste anche nella realtà italiana e che occorre considerare con attenzione.

Cominciamo dalla «instabilità» dell'intellettuale. Uso questa parola, ormai così ambigua, nel senso più ampio. Non parlo né di me stesso né di quegli altri intellettuali che possono rispondere della propria collocazione negli odierni rapporti e schieramenti delle classi. Parlo piuttosto dell'intellettuale che *si professionalizza*, che fa lo «scrittore di mestiere»; o il «critico di mestiere»; che ha bisogno di «successo»; che soffre quando non si affaccia al piccolo schermo della TV; che magari scrive il poemetto strampalato contro il movimento studentesco perché del movimento studentesco si parla e di lui non più. E così via. Ma c'è un altro gruppo: quello degli intellettuali rinchiusi nella gabbia delle attività pubblicistiche borghesi, nei giornali, nelle case editrici, nelle imprese cinematografiche, alla TV, ecc., e che vi restano perché, questa volta sì, è quello il mestiere che hanno imparato, su cui spesso hanno ripiegato perché respinti da quelli del gruppo precedente. Questo tipo di intellettuale fa i conti ogni giorno col potere borghese. E bruscamente si trova di fronte la protesta giovanile, la quale mette in crisi il potere che lo asserve.

«Grazie, ragazzi», diceva alla Sorbona un radiocronista della TV che fino al giorno precedente si considerava l'idolo di quei «giovani ammiratori». I giovani *hanno liberato* gli anziani. Si potrebbero citare altri casi di questo genere (700 architetti che chiedono la soppressione del loro «ordine»; gli avvocati che studiano riforme profonde delle leggi; scrittori e redattori che occupano case editrici; lo sciopero della radio-TV; 47 sacerdoti di Lyon che chiedono la soppressione della casta sacerdotale; ecc.). Sono i riflessi di un momento che presenta caratteri di rivoluzione contro l'autoritarismo. Alcuni si potrebbero giudicare magari con severità sul piano morale, perché la liberazione di oggi non scusa il probabile asservimento di ieri. Immaginate un Indro Montanelli che si batte il petto. Qui vorrei richiamare piuttosto l'attenzione dei lettori sul rapporto di questi «intellettuali» del secondo gruppo con la «cultura». E' un rapporto che il potere distorce a proprio vantaggio. Gli intellettuali sono tanto meno liberi quanto meno è libera la cultura di cui essi sono portatori (o manipolatori). Essi adoperano la loro tecnica per il potere.

Sotto questo profilo il loro rapporto non differisce da quello di un lavoratore manuale. Quando un «intellettuale» è promosso e diventa «amministratore» dei mezzi di comunicazione, passa subito dall'altra parte. Più ancora degli scienziati e dei tecnici di altri campi, questi intellettuali o tecnici (redattori di case editrici o della TV) sono esclusi da ogni *rapporto politico*, da ogni rapporto diretto con gli altri uomini nelle loro necessità e rivendicazioni reali. Nessun rapporto è politico se è unilaterale, fra dominatore e dominato, fra sfruttatore e sfruttato. Ed è a questa condizione di impotenza che essi si ribellano.

Cadono così i vecchi schemi sulla *libertà della cultura* elargita dalla società borghese.

Un altro aspetto per cui possiamo riferirci alla situazione francese (dove si è avuto un movimento di masse generalizzato che in altri paesi, a tutt'oggi, può essere immaturo ma è già visibile), riguarda la pretesa indipendenza della cultura rispetto al tipo di società che la circonda. E' il discorso del «non impegno» o anche del «disimpegno», con cui ci hanno rotto i timpani. Ora, invece, tanti e tanti si ritrovano «impegnati». Non su questo o quel programma di rinnovamento parziale, ma addirittura sulle barricate. Tutti, ora, concordi sulla necessità delle «riforme di struttura». Persino De Gaulle parla di «partecipazione», che potrebbe diventare un altro feticcio se si dovesse confonderla nella pianificazione neo-capitalista o tecno-burocratica, sfrondandola di contenuti (e di cultura) socialista. I fatti dimostrano che la *personalità di massa* che tanti sociologi hanno preso in esame finora come elemento fondamentale della società dei consumi nella sua componente di *cultura di massa*, appare oggi superata. L'immagine di una classe operaia integrata al sistema, quindi non più rivoluzionaria, quindi vivente smentita delle analisi e delle ipotesi di Marx, è a sua volta smentita dalla realtà di nove milioni di operai e di altri lavoratori che occupano le fabbriche e resistono tanti giorni su posizioni politiche.

Occorre, comunque, ristudiare la personalità di massa alla luce di questi avvenimenti di un paese prospero, di capitalismo avanzato, per avvertire, di là dalle indecisioni e dalle lacerazioni soggettive, ciò che la caratterizza e ciò che va approfondito nella sua caratterizzazione di classe e nell'attività pratico-critica. Non mancavano fino a ieri discorsi sull'impossibilità di un movimento dinamico delle masse. Indipendentemente dalla coscienza che possiamo avere a livello individuale, ciascuno di noi sarebbe prigioniero di una personalità di massa imposta dall'alto. Molti oggi sono costretti a riconsiderare questi temi. Non collimano più. Si è partiti, mi pare, dalla guerra del Vietnam: un popolo piccolo e arretrato, in campo socialista, oppone resistenza al paese aggressore, il più avanzato tecnologicamente. In breve, la lotta antimperialista viene associata alla lotta contro l'autoritarismo tecnocratico interno. Ognuno di noi ha il proprio Vietnam. Si è pur costretti a ristudiare i fenomeni anche della cultura di massa alla luce di avvenimenti che convalidano l'ipotesi di una rivoluzione possibile in occidente.

C'è da chiedersi (conoscere per agire, intervenendo nelle trasformazioni in atto) in quali modi nuovi si manifestano le forze di massa. Com'è stato possibile, fra l'altro, che, nonostante il monopolio dei *mass-media* (mezzi di comunicazione o di propaganda: radio-TV; cinema, ecc.), grandi masse studentesche e operaie dimostrino una vitalità insospettata, che abbiamo ritrovato ugualmente nell'elettorato italiano nelle sue indicazioni di voto? Qualcuno (Edgar Morin), sempre a proposito dei fatti francesi, ha parlato di un «*infortunio sociologico*», ossia di «*qualcosa che non risultava previsto nel normale processo della società... provocato da una deflagrazione prodottasi vicinissimo alla testa e che ha paralizzato l'intero corpo sociale*».

Sta di fatto che grandi masse hanno finito per dimostrare vitalità di esigenze e di rivendicazioni, una *nuova spontaneità*, che contiene anzitutto un elemento di giudizio contro gli schemi rompiscatole delle ideologie imperialiste o autoritarie (ad es., «l'America che difende nel Vietnam le libertà dell'occidente»; «De Gaulle che assicura la "grandezza" della Francia»; «il neo-capitalismo come possibile soluzione globale dei problemi di convivenza civile»). La spontaneità odierna si caratterizza, mi pare, proprio per questo elemento di giudizio che emerge nei più giovani, ma non solo in loro, e li porta all'azione. Esso si è formato da un'accumulazione di informazioni sul mondo di oggi. Non è solo la «generazione della TV», come si è detto. Questa generazione si è formata sulle curve capriciose dell'instabilità economica e dell'inflazione del dopoguerra, e cioè nelle ripercussioni sull'esistenza umana (di massa) dei metodi escogitati all'interno del capitalismo per far pagare due o tre volte ai lavoratori gli sviluppi del sistema pseudo-razionale del consumo di massa. I lavoratori producono. I lavoratori pagano.

I figli valutano quale scotto abbia pagato la generazione operaia precedente, quale scotto pagherà la loro stessa generazione se le cose non mutano. Di qui il dubbio sul proprio avvenire che diventa elemento di giudizio e porta a una nuova spontaneità di massa. E lo stesso dubbio, lo stesso giudizio si estendono anche a giovani provenienti dalla borghesia, i quali si vedono dinanzi un avvenire tanto più declassato quanto più l'insegnamento appare insufficiente, mal distribuito, svolto malissimo.

E' quasi superfluo aggiungere che queste finalità possono affermarsi solo in un orizzonte politico, e cioè nella partecipazione collettiva che trova la sua base ma supera al tempo stesso i limiti aziendali, ed è partecipazione culturale, in senso creativo, alla vita comune. La combattività delle masse odierne, quella che ho indicato qui come nuova spontaneità, e che va osservata e studiata più a fondo, mi porta a concludere che gli uomini chiedono ormai questo avvenire, disposti a battersi per prepararlo.

Michele Rago

schede

L'EQUILIBRIO ARIOSTESCO

Nella storia della cultura italiana, Ludovico Ariosto segna uno dei punti di più alto equilibrio fra letteratura e vita, fra arte e realtà. Questo è quanto ha chiarito la critica contemporanea sulla linea di una ricerca che ha i più esaurienti e decisivi contributi negli studi del Caretti e del Segre. Ai quali inevitabilmente si richiama ogni proposta aggiornata di una rilettura dell'*Orlando Furioso* e, implicitamente, anche Giuliano Innamorati nella rigorosa e chiarissima introduzione al volume che la collana dei classici italiani, diretta da Walter Binni per l'editore Zanichelli, dedica all'Ariosto (pp. 1.487; L. 7.600).

Innamorati mostra come fin dalle sue primissime operazioni letterarie l'Ariosto avesse chiarezza di idee e di propositi, fino ad intendere il lavoro letterario come una delle più idonee attività in cui si esplichi l'impegno storico dell'uomo e la letteratura, quindi, come uno strumento d'intervento sul reale non solo per prenderne contatto, ma per dominarlo con una operazione che non si fermi alla fase dell'indagine ma tenda alla trasformazione dei dati obiettivi in modo da approdare al capovolgimento delle prospettive di partenza.

Tramite la letteratura, l'Ariosto per un verso ascende nella carriera cortigiana per l'altro partecipa al dibattito culturale contemporaneo: perciò, egli è pienamente inserito nella realtà storica rinascimentale, la cui situazione di crisi si riflette nei «nodi essenziali dei suoi affetti e delle sue ambizioni». Alla crisi, in ogni caso, egli reagisce con una assidua attività letteraria sempre *mediativa* del reale, e veramente di lui si può dire che riprende «l'esperienza continua della vita nella dinamica virtù della sua analogia poetica». In particolare, la sua «dedizione alla vita» è evidente nella cura appassionata con cui per circa trenta anni attende alla esecuzione del poema, in un costante intervento sulla realtà mutevole per assumerla in forme di verità e di armonia.

Per le diverse fasi della sua produzione letteraria, Innamorati rileva e chiarisce i modi operativi dello scrittore, il grado di sensibilità e di consapevolezza con cui di volta in volta egli dà un originale contributo alla elaborazione della cultura rinascimentale. A riprova del suo discorso, nel volume, oltre il testo integrale dell'*Orlando Furioso*, egregiamente commentato, il curatore presenta anche passi significativi delle opere minori che, pur nei limiti della scelta antologia, offrono tuttavia un quadro esauriente dello impegno umano dell'Ariosto.

a. l. t.

La «Strategia delle riforme» di Francesco Forte

Come (non) si può cavalcare la bestia neocapitalistica

Fantasie su ciò che era l'Italia prima del centro-sinistra e ciò che è oggi - La tendenza ad accentrare in un potere autoritario le leve economiche per rimediare ai guasti dell'intoccabile «mercato» - Idee già vecchie in un'Europa che ha bisogno di profondi cambiamenti

In principio era il caos. Poi vennero Francesco Forte e il centro-sinistra e regnò un nuovo ordine. La massiccia chiacchierata di Francesco Forte sulla Strategia delle riforme *(edizioni ETAS/KOMPASS) si apre infatti con questo straordinario epitaffio: «Il centrismo sparì senza aver portato in porto nessuno dei compiti che sarebbero serviti all'economia di mercato italiana, per poter entrare, ben organizzata, nell'era neocapitalistica: il sistema tributario aveva accertamenti scadenti ed era privo di imposte di struttura moderna, tanto nel campo della tassazione diretta che in quello della tassazione indiretta; le assicurazioni sociali caricavano i salari di un onere impressionante senza una contropartita di servizi effettivi e senza una efficienza di gestione che rassicurasse sul loro futuro sviluppo; la burocrazia pubblica aveva una bassa produttività e diventava sempre più pletorica; la rete di distribuzione era vecchia e costosa e i costi di distribuzione costituivano una perpetua minaccia per il costo della vita, che si rifletteva sui costi industriali attraverso la scala mobile dei salari; le strutture del credito a medio termine erano estremamente gracili e le imprese erano troppo spesso costrette a ricorrere al credito a breve o all'autofinanziamento; la agricoltura era sommamente inefficiente; la struttura del bilancio pubblico era anacronistica; gli enti locali avevano una finanza squilibrata e lo Stato non disponeva di congegni razionali per controllarla e indirizzarla; le spese per lo sviluppo del Sud e gli incentivi fiscali e creditizi connessi erano attuati con criteri frammentari e paternalistici... ». Ci fermiamo qui perché è chiaro che, nella fantasia sbrigliata del nostro economista, tante cose erano e non sono più dopo che vi è passato sopra il rullo compressore del centro-sinistra. Ma solo nella fantasia*

A provare di quanto alto sia il volo lirico c'è tutta la lunga dissertazione del suo stesso libro esterno ad alcuni problemi-chiave dell'economia italiana, per la soluzione dei quali egli non propone ancora riforme — cioè mutamenti qualitativi, innovazioni nell'esercizio dei poteri — ma solo razionalizzazioni e, talvolta, anche cattivi e insostenibili compromessi. Eccone un quadro.

ASSETTO DELLO STATO: *la esigenza della programmazione economica, e in particolare della manovra congiunturale dell'economia, si traduce in una richiesta di svuotamento dell'articolazione regionale e locale dei poteri. Non solo si nega autonomia ai piani regionali di sviluppo ma, nella stessa sede della finanza regionale e locale, avanza la richiesta di una centralizzazione delle decisioni circa le dimensioni della spesa, richiesta che priva i poteri decentrati di ogni autonomia sostanziale. Avendo riconosciuto in partenza ampia autonomia alle «forze di mercato» — le imprese di ogni tipo — all'Autore non rimane che figurarsi un potere economico centrale nelle cui mani si trovino tutte le leve pubbliche essenziali e, quel che più conta, la possibilità di manovrarle tempestivamente.*

RIFORMA FISCALE: *i tributi devono rispondere anzitutto, come sopra, alla possibilità di manovra congiunturale. Ciò porta l'Autore a una certa propensione per mettere al centro del sistema l'imposta personale, diretta, ma subito si spaventa a causa delle... cattive abitudini del contribuente italiano. Il desiderio di evadere le imposte, nel contribuente italiano, nasce dalla Storia e l'Autore desidera andarci cauto con l'aprire un aperto conflitto con la Storia. Il capitale può fuggire all'estero, ecc... Si propongono quindi soluzioni intermedie.*

PREVIDENZA E ASSISTENZA: *l'Autore tende ad accogliere l'idea che i contributi siano una imposta di scopo, ma non distingue bene fra i due «scopi», quello sanitario e quello delle prestazioni previdenziali. Ciò gli serve per chiedere l'adozione, per ambedue, di un criterio di «compatibilità» con le scelte economiche generali; tale «compatibilità» per sua natura non può essere decisa che in conformità con l'Autorità responsabile del programma. Niente autonomia, quindi, per i fondi previdenziali anche se, come è per molti di essi, non sono altro che una privata disponibilità delle categorie che li hanno accantonati. Non solo: ma si spezza ancora una lancia per la capitalizzazione, cioè per la creazione a lato di ogni gestione previdenziale di un Fondo d'investimento; tutto ciò sempre per facilitare all'Autorità centrale di dominare meglio le fluttuazioni del sistema economico.*

URBANISTICA: *l'Autore chiede criteri di esproprio per certi suoli edificabili, rompendo l'unità dell'indirizzo costituzionale circa l'obbligo della rispondenza dell'esercizio della proprietà a un fine sociale. Discriminare fra un suolo già edificato e uno da edificare, fra un suolo d'uso agricolo o industriale e un suolo destinato a costruzioni residenziali, significa aprire una breccia che finisce con l'annullare la portata della prescrizione costituzionale.*

MONOPOLIO E GRANDE IMPRESA: *sono visti come fatti «tecnici» e si propone una legislazione destinata a penalizzare il comportamento non concorrenziale; in questa sede normativa l'Autore non prende in considerazione l'effetto politico della concentrazione del potere economico. Solo in sede di riforma della legislazione delle società gli si presenta l'idea che la realtà della grande impresa agendo in maniera diretta e pressante nella vita della collettività, potendo non solo lederne determinati interessi ma anche assoggettarne il comportamento, pone all'ordine del giorno l'esigenza di un controllo pubblico, totale e generalizzato. Ma secondo Forte questo «eccede la Costituzione» che, evidentemente, quando parla di «funzione sociale» della proprietà non avrebbe dettato una norma generale, capace di agire anche nelle situazioni nuove — come noi intendiamo — ma solo certi casi eccezionali e abnormi, come appunto la speculazione su «certe» aree edificabili.*

AGRICOLTURA: *l'Autore non è convinto che il neocapitalismo possa sanare la crisi dell'agricoltura ma, poiché sarebbe l'unico mezzo per ammodernarla, chiede l'accelerazione delle innovazioni neocapitalistiche.*

Uscito un mese fa, questo libro è già vecchio. Non ci riferiamo alla contingenza politica italiana soltanto, ma a indirizzi nuovi che emergono in tutta Europa proprio in conseguenza dell'inefficacia dimostrata, o dell'alto prezzo richiesto, da politiche come quelle proposte da Francesco Forte come condizione per cavalcare la bestia neocapitalistica. Sistemi di previdenza sociale e di assistenza nati 20 anni fa, quando il reddito nazionale era di tre o quattro volte minore, vengono oggi dichiarati «incompatibili» con le necessità dello sviluppo economico. La Programmazione, non potendo vincolare a sufficienza i grandi operatori, vuol rifarsi vincolando strettamente i redditi delle masse lavoratrici. L'articolazione democratica degli stati viene svuotata perché la finanza pubblica deve essere pronta, a ranghi compatti, a coprire le falle aperte dal comportamento anarchico delle imprese. La gente sente tutto questo, giustamente, come uno svuotamento ulteriore della democrazia e della libertà occidentali. La gente rifiuta la precarietà di questo sistema e la sua natura autoritaria. Possiamo concedere a Francesco Forte che la scelta socialista non si è a sufficienza affermata, ancora in Europa. Ma questo è il momento di abbandonare i tentativi di cavalcare la bestia capitalistica, è il momento delle esperienze nuove, basate su riforme che mutino davvero i rapporti di forza fra le classi e quindi anche i rapporti di potere.

Renzo Stefanelli

Il parere dello psicologo

PERCHÈ CAVALLERO HA SPARATO?

Un «gruppo» autoritario e il suo «leader» — Coesione interna e disgregazione; autoconservazione e aggressività

MILANO — Cavallero (a destra) e Notarnicola sul banco degli imputati

Il processo Cavallero che si celebra in questi giorni a Milano pone importanti problemi anche sul terreno psicologico. Gli individui in una società hanno la possibilità di esprimere la loro personalità attraverso due modalità operative: una individuale e l'altra di gruppo; la prima esalta le capacità e le doti singole della persona umana, la seconda, invece, pone in risalto come l'individuo, con tutto il suo bagaglio di conoscenze e di aspirazioni, inserito in un gruppo, vi si adatta, lo trasforma e contribuisce al raggiungimento degli obiettivi del gruppo stesso.

Ma perchè ci si riunisce in gruppo? In genere l'individuo è portato a costituire un gruppo da due forze polarmente opposte: una di origine interna, di natura biopsichica, che lo spinge a proiettarsi fuori di sè ed a realizzarsi in un oggetto o in una attività; l'altra, di origine esterna, di natura sociale ed ambientale, che lo sottopone a norme morali o giuridiche, per consuetudini riconosciute da tutti e codificate in leggi, che limitano, controllano e condizionano il suo comportamento.

Queste due forze sono costantemente in conflitto tra di loro ed alla ricerca continua di una posizione di equilibrio, che ne garantisca la coesistenza e non ne mortifichi lo sviluppo, e per esse la costituzione di un gruppo rappresenta la situazione ottimale di questo equilibrio: in esso, infatti, scompare ogni intolleranza e contrasto che possono essere dovuti ad ostilità verso una persona anche la più amata, o ad un sentimento di avversione e di repulsione verso l'estraneo, e tutti gli individui si comportano come se fossero uguali e sopportano con pazienza le particolarità del vicino.

Su questa linea la gang di Cavallero e compagni può essere considerata un gruppo; quello che colpisce invece con maggiore evidenza è che questo gruppo si differenzia, non tanto come struttura quanto come «andamento» (cioè linea di condotta e strumenti operativi prescelti per raggiungere i propri obiettivi) da quelli che siamo abituati a vedere ogni giorno, cioè dai gruppi di lavoro, dai gruppi di gioco, dai gruppi familiari, etc. e si configura ai nostri occhi come un gruppo anomalo o meglio deviante.

Pur apparendo infatti in superficie un gruppo organizzato, funzionale ed altamente produttivo (compie le rapine «spaccando» i secondi), in profondità è un gruppo impulsivo, passionale, incoerente e nello stesso tempo pronto all'azione, accessibile alle passioni più grosse come l'odio e la vendetta, ed ai sentimenti più elementari, come la protezione; molto facile alla suggestione, banale nelle sue affermazioni, violento nei suoi giudizi sul mondo circostante della vita; non ha nè coscienza nè rispetto di se stesso, è privo di ogni sentimento di responsabilità, ed è pronto a lasciarsi trasportare dal sentimento paranoico di onnipotenza ad ogni misfatto.

Le cronache giudiziarie e giornalistiche ce lo descrivono come un gruppo in cui il leader (Cavallero) ha abolito ogni libertà di parola, di pensiero, di critica ed esercitando una potente influenza ipnotica ha paralizzato la volontà ed i movimenti dei membri rendendoli impotenti; ciò non ha impedito però che nel suo interno tra i membri vi sia stata una forte tensione emotiva, che ha alimentato stati d'animo di insofferenza e di ribellione e che ha spinto alla rottura dell'equilibrio per un eccesso di potere da parte del leader.

E' vero che Cavallero aveva avocato a sè tutte quelle funzioni o ruoli particolari che in un gruppo normale sono di più persone: è lui, infatti il collaboratore che suggerisce o propone nuove idee al gruppo oppure un diverso modo di perseguire lo scopo; l'orientatore che definisce la posizione del gruppo rispetto al suo scopo in ogni momento della sua attività ed indirizza le operazioni del gruppo nella direzione più breve per raggiungere lo scopo stabilito; il critico che valuta la validità delle tecniche per arrivare all'obiettivo e che ne spiega i motivi della cattiva riuscita o del fallimento; lo animatore che spinge il gruppo all'azione ed alla decisione, che si sforza di stimolarlo verso più grandi imprese, è lui, ancora, che si addossa le maggiori responsabilità in tribunale; ma è anche vero che ciò non ha bloccato il sorgere e lo svilupparsi di una dinamica di gruppo tesa alla costituzione di molteplici forze tra di loro intervenenti e contrapponentisi.

E infatti Lopez, il gangster-baby, riesce a condizionare la vita del gruppo giocando il ruolo di anti-leader, attraverso ricatti, ritorsioni, che, se da una parte sono espressione di un desiderio infantile di auto-affermazione, dall'altra rivelano che il gruppo non era affiatato, coeso e che le sue forze non sempre erano etero-aggressive, cioè dirette verso obiettivi esterni, ma spesso erano auto-aggressive, cioè dirette verso l'interno stesso del gruppo mettendone a repentaglio la coesistenza tra i membri.

Si comporta, insomma, come uno dei tanti gruppi autoritari che si possono osservare continuamente in una comunità. Esso infatti vive in funzione del capo o dell'oppositore, si alimenta dei deliri e delle fantasticherie del primo, ha timore dei ricatti e delle vendette del secondo; è basato su uno stato di pressione, di tensione, di coartazione dei membri, i quali dipendono direttamente dal leader, che accentra in sè l'azione, lasciando loro poco margine di autonomia e di libertà di azione; ma è sempre un gruppo che ha un suo equilibrio interno, che riesce a controllare, nella prima fase della sua vita, la propria tensione aggressiva senza trascendere in atti di offesa fisica contro le persone.

Perchè allora si è rotto questo equilibrio? Che cosa ha determinato il passaggio dalla aggressività di tipo caratteriale o delirante, contenuta nei ristretti limiti del gruppo, a quella di tipo delinquenziale puro, spostando l'attività del gruppo su una dimensione di pericolosità pubblica? La situazione di pericolo in cui si è venuto a trovare. Una prima volta ha scambiato un gesto individuale (tentativo di mettere le mani in tasca da parte del medico di Cirtè) per un atto di attacco e di offesa alla incolumità ed integrità del gruppo, un falso allarme che è costato la vita ad una persona. Una seconda volta è entrato in conflitto con un altro gruppo, più potente ed organizzato, la polizia, vissuto chiaramente come il gruppo antagonista, in grado di distruggerlo e di annientarlo.

In quest'ultima circostanza il panico che si è impadronito dei membri ha rotto tutti i legami affettivi e di interessi su cui il gruppo si fondava, ne ha disgregato la coesione, distrutto la struttura, ogni individuo si è trovato solo di fronte al pericolo, nella necessità di lottare da solo per la sopravvivenza e l'autoconservazione, per cui l'aggressività patologica prima introiettata e conservata nel gruppo ora viene proiettata in maniera catastrofica verso il nemico-aggressore esterno, la polizia, e tutte le ansie del gruppo, prima contenute e controllate nel suo interno, ora si sono mobilitate, militarizzate e scatenate irrazionalmente su tutti gli ostacoli che ne impedivano la fuga verso la salvezza.

Giuseppe De Luca

I cinque prescelti per il «Premio Strega»

Ieri, in casa di Maria Bellonci, gli «Amici della domenica» hanno votato la *cinquina* di opere fra le quali, il 4 luglio al Ninfeo di Valle Giulia sarà scelto il vincitore del «Premio Strega» 1968.

Bevilacqua col suo «L'occhio di gatto», edito da Rizzoli ha ottenuto 103 voti, 62 voti sono andati a «Teorema» di Pasolini dell'editore Garzanti, 56 voti a Cattaneo con «L'uomo della novità» pure di Garzanti, 52 a Barolini con «L'ultima contessa di famiglia» edito da Feltrinelli e 37 voti a Zavattini per il suo «Straparole» stampato da Bompiani.